

peso delle ereditate indigenti condizioni di partenza o al peso della dipendenza dalle priorità strategiche determinate dagli schieramenti della Guerra fredda. Le disfunzionalità degli Stati africani sono imputate in prevalenza al diffuso patrimonialismo, alla loro fragilità misurata secondo un modello di matrice weberiana che non è altro che la sintesi astratta di una sociologia storica formulata più di cento anni fa all'inizio del consolidamento dello Stato-nazione occidentale. Gli indicatori di democratizzazione e *good governance* non catturano il complesso interagire fra politiche interne e internazionali, né forniscono strumenti analitici che permettano di interpretare la complessità delle divisioni e disuguaglianze strutturali e sistemiche che stanno dietro i numeri e i concetti normativi.

Manca poi una discussione della letteratura di ricerca più recente, sorprendentemente anche nei casi su cui l'autore è considerato un esperto di statura internazionale. Dagli anni Novanta sono emersi nuovi filoni di ricerca che hanno in parte iniziato a svelare i retroscena pubblicando documenti e memorie di protagonisti non solo di primo piano che degli stati africani hanno cominciato

a illustrare la complessità dei rapporti di potere. Mi riferisco anche ai filoni di ricerca che leggono l'evolversi degli Stati-nazione africani per mezzo dello svelamento delle forme di protesta e resistenza dal basso, di popolazioni rurali e urbane, di donne, giovani, gruppi subalterni, confessioni religiose. Queste ricerche danno senso ai processi in atto, per esempio alle riforme nel contesto di ricostruzione di *governance*, ricentrando l'attenzione sul riemergere di azioni politiche dal basso che si riappropriano delle ideologie di liberazione, riscatto e democrazia che erano proprie dell'era delle indipendenze. Ne sono la rappresentazione politica le «primavere arabe», che hanno avuto immensa esposizione mediatica al contrario delle tante che si sono verificate nel corso di questi cinquant'anni anche più a sud e sono state represses nel silenzio internazionale. Oggi la situazione è mutata, come dimostra quanto sta accadendo in Burkina Faso contro un sistema di democrazia di facciata che ha per ben ventisette anni mascherato un regime autoritario e cleptocratico.

Anna Maria Gentili

Storia delle donne e di genere

Joan W. Scott,
Genere, politica, storia,
a cura di Ida Fazio, Roma, Viella,
2013, pp. 320.

Il volume rappresenta una puntuale focalizzazione sul dibattito teorico-metodologico e sugli aspetti politici dell'uso della categoria di genere, a venticinque anni di distanza dalla traduzione italiana del saggio di Joan W. Scott, *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*, apparso nel 1986 sull'«American Historical Review».

Come è noto, in quel saggio la storica statunitense, avvalendosi dell'invito di Nathalie Zemon Davis a comprendere «il significato dei sessi e dei gruppi di genere nella storia» e dell'analisi post-strutturalista (p. 94), proponeva una nuova agenda per la storia delle donne affermatasi sull'onda del neofemminismo. Non era più sufficiente, secondo Scott, cercare le tracce delle donne nel passato o dare loro lo status di agenti della storia, ma era

necessario mettere in campo una nuova categoria – il genere appunto in quanto significato attribuito nelle diverse epoche alla differenza sessuale – per analizzare le relazioni sociali tra i sessi, coglierne la funzione primaria nei rapporti di potere, infrangendo la permanenza della sua rappresentazione binaria. Diveniva così possibile superare il rischio di una storia aggiuntiva per affrontare, da un punto di vista femminista, l'insieme delle narrazioni storiche e si ponevano le premesse per uno stretto intreccio tra *gender turn* e *linguistic* o *cultural turn*. Fu proprio l'amalgama tra queste due prospettive a rendere complessa, potente e duratura l'influenza del lavoro di Scott negli studi successivi per la sua capacità di interrogare la relazione tra storia delle donne e storia di genere e i nessi tra storia sociale, storia culturale e storia politica in un progetto di rinnovata scrittura della storia stessa.

Grazie all'attenta cura di Ida Fazio, il libro dà conto di questa complessità, nelle sue potenzialità e nei suoi aspetti problematici, lungo quasi tre

decenni scanditi da un imponente lavoro di ricerca e dall'aprirsi di nuove prospettive critiche sulla relazione tra sesso e genere, o meglio tra sessi e generi, sulla pluralità delle soggettività e delle costruzioni identitarie, sulla molteplicità degli sguardi rispetto alle diverse appartenenze, sulle visioni alternative portate dagli studi post-coloniali. Il risultato è raggiunto attraverso l'accostamento di due parti. La prima raccoglie, oltre all'articolo fondativo, altri tre scritti di Joan Scott che ne ripercorrono riflessione dal 1999, anno della riedizione del suo *Gender and Politics of History*, fino alla *Lecture*, tenuta nel 2013 al Congresso della Società Italiana delle Storiche, dal titolo significativo *Usi e abusi del «genere»*. Tra i due si colloca il commento conclusivo agli interventi del Forum *Revisiting «Gender: A Useful Category of Historical Analysis»*, promosso in occasione del ventennale del saggio dalla stessa «*American Historical Review*» (December 2008, 113,5). La traduzione dell'intero Forum costituisce la seconda parte. Aperto dalla messa a punto di Joanne Meyerowitz sulla storia del genere nell'ambito della storiografia e delle scienze sociali negli Stati Uniti, il Forum mette al centro la ricezione e la produttività di quella categoria analitica in differenti contesti geografici e temporali. Gli interventi spaziano dall'importanza dell'assunzione del paradigma per la storia dell'America Latina (Heidi Tinsman), alle difficoltà incontrate nel con-

testo post-comunista, assieme alle sue potenzialità per la storia dell'Europa dell'Est (Maria Bucur), alla peculiarità del caso cinese dove la storia stessa della Cina può divenire, paradossalmente, un'utile categoria di analisi di genere (Gail Hershatter e Wang Zheng). Completa il panorama l'intervento di Dyan Elliot rispetto alla storiografia sul Medio Evo dove il riconoscimento dell'importanza delle ipotesi di Scott per un periodo in cui particolarmente significativa appare la fluidità del genere, si accompagna alla sottolineatura dell'importanza dell'integrazione tra storia delle donne e storia di genere. Tema quest'ultimo al centro della ricca introduzione di Ida Fazio che a sua volta esamina il percorso del «genere» nella pratica storica e nel dibattito metodologico italiano.

La densa postfazione di Paola di Cori, a cui dobbiamo l'introduzione nel nostro paese dell'opera di Joan Scott, chiude il volume. In essa Di Cori riprende l'insieme delle questioni soffermandosi, tra l'altro, sulle difficoltà implicite nella traduzione dello stesso termine *gender* in lingue e contesti diversi: un termine che, d'altra parte, per usare le parole di Scott, «lungi dall'essere definito una volta per tutte [...] resta sempre una questione aperta» (p. 127) e che anche a questo deve la sua capacità euristica e la sua durata.

Elda Guerra

Storia delle idee e le pensiero politico

Thomas Casadei,
**Tra ponti e rivoluzioni.
Diritti, costituzioni, citta-
dinanza in Thomas Paine,**
Torino, Giappichelli, 2012, pp. 326.

Uomo politico rivoluzionario, filosofo e intellettuale militante, Thomas Paine ha rappresentato una figura così complessa nella seconda metà del Settecento da lasciare un bagaglio ereditario notevole, ancora oggi molto discusso. Non è certo un caso se attorno a questo personaggio siano nate leggende e se la sua figura abbia conosciuto riconoscimenti ufficiali così come radicali delegittimazioni. Questo perché Paine, oltre ad essere «la più

ammirata e odiata penna della fine del Settecento», è ancora una figura di riferimento per la politica americana. Basti pensare a quanti richiami alle sue opere siano stati fatti da numerosi presidenti statunitensi in discorsi ufficiali, a dire il vero non privi di strumentalità ideologica, da Theodore Roosevelt sino a Barack Obama. Questo perché Paine è stato protagonista di un periodo straordinariamente intenso, ricco di cambiamenti e trasformazioni epocali. Thomas Casadei con quest'opera, suddivisa in quattro parti, ha dedicato uno studio approfondito alle tematiche affrontate dall'autore inglese nei suoi scritti.

La prima parte è dedicata alla vita politica e intellettuale di Paine che Casadei definisce con